

Un traduttore omerico di inizio Ottocento

La 'Batracomiomachia' del somasco luganese Francesco Soave

Al padre somasco luganese Francesco Soave (1743-1806) la Collana di "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana" ha riservato, come è giusto, grande attenzione. Nel catalogo dei volumi finora pubblicati il suo nome ricorre, a intervalli regolari, tre volte: dapprima ad opera di Stefano Barrelli, che ha curato nel 2006 l'*Epistolario* e nel 2011 la raccolta degli *Idilli* e delle *Versioni* di Salomon Gessner, e poi per merito di Irene Botta, che alla Collana ha già fornito, nel 2009 e nel 2011, contributi esemplari (le edizioni del poema *Calliope* di Francesco Chiesa, risalente al 1907, e di un poema didascalico, con un'appendice di rime varie, di Girolamo Ruggia, gesuita di Morcote, attivo soprattutto a Bologna nel primo Ottocento).

Alla studiosa si deve ora la cura del dodicesimo volume della Collana, che presenta, con ampia *Introduzione* e con un imponente apparato di note, la traduzione della *Batracomiomachia* pseudo-omerica edita a Pavia nel 1805 dal Soave, in appendice alla sua versione dell'*Odissea*; ai 390 endecasillabi sciolti del Soave (che rendono i 294 esametri dell'originale) vengono qui affiancate, come utili termini di raffronto, la versione di Anton Maria Salvini (del 1723), la più importante fra le molte compiute nel Settecento, e quelle, successive, di Giacomo Leopardi (1817 e 1826)¹.

È noto che il poeta di Recanati si confrontò a lungo con l'antico poemetto (parodia dell'epica eroica, nel quale si narra di una guerra combattuta fra topi e rane), e ne compose, negli ultimi anni di vita, una sorta di continuazione, quei *Paralipomeni della batracomiomachia* che costituiscono, tuttora, un capitolo non del tutto chiarito del suo percorso letterario, per l'assenza di testimonianze dell'autore (o di altri) su modalità e tempi della composizione, la quasi totale mancanza di materiali autografi,

le circostanze della pubblicazione (postuma, a Parigi, nel 1842), l'inc consueta scelta del metro (l'ottava narrativa), la sua stessa estensione (tremila versi esatti). Nelle pagine introduttive, dove, fra l'altro, si illustra lo *status* della conoscenza che si avevano di Omero nel Settecento, Irene Botta chiarisce come Leopardi sia per più ragioni debitore alla fatica del Soave, e come i suoi *Paralipomeni* abbiano a loro volta contribuito alla moderna fortuna della *Batracomiomachia* greca, trasferendone i valori satirici alla realtà del tempo; per Leopardi i topi sono i liberali e le rane alludono alle truppe pontificie, mentre nei granchi sono da vedere gli austriaci negatori delle libertà dopo il Congresso di Vienna.

Nell'attività di Francesco Soave le edizioni di testi, da lui curati o tradotti, occupano uno spazio rilevante, a cominciare dalle versioni dei moderni (Blair, Locke, Gessner), tutte destinate ad ampia circolazione, e tutte utilizzate, per fare un solo esempio, dallo stesso Leopardi; ma non meno significative sono le traduzioni di autori classici, da Orazio (1802) a Esiodo (1805), da Ovidio a Virgilio (le *Bucoliche* e le *Georgiche*, lavoro giovanile, del 1765, poi riproposto nel 1781-82), fino a Omero e all'*Odissea*, la cui prima traduzione parziale, nel 1796, ha per titolo *I viaggi d'Ulisse*.

Come traduttore, il Soave si lega a quella doppia linea, dell'antico e del moderno, che allora venne seguita e illustrata da Melchiorre Cesarotti (volgarizzatore di Ossian e dell'*Iliade*), da Ippolito Pindemonte (impegnato sull'*Odissea* ma anche sulla recente poesia sepolcrale inglese), da Ugo Foscolo (diviso fra Omero e il *Sentimental Journey* di Laurence Sterne), e soprattutto da Vincenzo Monti, che si cimentò con Omero, con Shakespeare, con la moderna letteratura tedesca, pur non avendo piena dimestichezza

con le varie lingue; ma, come sappiamo, a suo avviso era importante conoscere bene la lingua in cui si traduce, non tanto, o non soltanto, quella da cui si traduce.

Anche Leopardi, da Recanati, senza contatti col mondo esterno se non quelli epistolari, vedeva nell'esercizio traduttorio una pratica indispensabile alla formazione del vero scrittore; e nel 1816 chiedeva ai corrispondenti lontani che gli inviassero le edizioni omeriche del Soave, nel momento in cui era alle prese con un *Saggio di traduzione* in versi sciolti dell'*Odissea*². L'impresa realizzata dal Soave doveva sembrare al giovane Leopardi grande cosa, essendo maturata fra l'altro in quella città, Milano (ma anche la vicina Pavia), alla quale dal suo isolamento guardava come al cuore della vita culturale italiana. In realtà, la lunga fatica del somasco luganese, nel frattempo scomparso, aveva avuto accoglienze contrastanti. Venne presa di mira nel 1810 dal Foscolo giornalista, secondo il quale il Soave "maneggiò Omero come maneggiò Virgilio", traducendo in fretta e con scarsa cura, così che il suo lavoro avrebbe lasciato, a suo dire, tracce sbiadite. Ma a Foscolo, che a sua volta si andava adoperando negli esperimenti di traduzione dell'*Iliade*, importava in quel momento fare piazza pulita dei moderni traduttori omerici, dei quali poteva anche temere la concorrenza; quel che è peggio, mise in campo questa strategia in forma anonima o affidando il compito, sempre dietro il velo dell'anonimato, ai suoi giovani collaboratori del giornale, gli "Annali di scienze e lettere", che dirigeva nel 1810-12 (ma che dietro quella campagna di stampa ci fosse il poeta dei *Sepolcri* lo sapevano tutti, a Milano)³. Non è un caso che a quella posizione di critica quanto meno ingenerosa si allineasse più tardi chi, come Foscolo, disponeva di una buona dose di intollerante spirito censorio, ovvero Cesare Cantù, secondo il quale il Soave, pur dotato di vasta dottrina, mancava di "profondità" come traduttore, così che anche il suo Omero palesava fraintendimenti e mancanza di armonia⁴.



Un inedito ritratto del padre Francesco Soave, qui effigiato in un medaglione affrescato del tardo Ottocento, a decoro del soffitto di una dimora ticinese oggi non più precisabile (lo strappo di questa porzione del decoro del soffitto si conserva attualmente presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, dono di Giorgio Mollisi nel 2015). L'ignoto pittore-decoratore l'ha evidentemente desunto, per posa e tratti fisionomici, dai ritratti incisi in circolazione in Italia e nel Ticino fin dai primi anni del secolo. Uno di questi fu compreso a decorazione del controfrontespizio delle sue *Novelle morali*, edizione postuma del 1813 uscita presso la milanese Tipografia Mussi. Autore del ritratto e dell'incisione fu in quel caso Aurelio Colombo (1785-post 1836), un miniaturista varesino trapiantato a Milano, specializzato appunto in ritrattistica e nelle trasposizioni incise dai grandi maestri dell'arte antica. A riprova della larga fama raggiunta da Francesco Soave, è il ritratto – questo però a piena figura – compreso nella celebre raccolta *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi* (Milano, Batelli e Fanfani, 1815-1818, 3 voll.), disegnato nella bottega dei Bramati milanesi e inciso da Luigi Rados. Per l'iconografia soaviana occorre menzionare anche un dipinto a olio di grande formato, opera ottocentesca anch'essa postuma realizzata in un contesto ticinese, e oggi conservata presso il Liceo cantonale di Lugano.

Ma perché tanto interesse intorno al Soave nell'ultima fase della sua vita e, ancor più, negli anni successivi alla sua scomparsa? Il fatto è che il padre somasco luganese aveva avuto un rilievo assoluto, e forse oggi non pienamente percepito, sulla scena letteraria nel secondo Settecento, nel triennio giacobino e nella prima stagione napo-

leonica, come esponente di un *côté* di intellettuali capaci di conciliare erudizione, studi letterari e linguistici, impegno civile e pedagogico, e che per le competenze manifestate vennero arruolati, pur se formati nel clima dell'*Ancien régime*, dai nuovi governi.

Al ginnasio di Brera il Soave tenne dal 1773 la cattedra di filosofia

morale e dal 1778 quella di logica, metafisica ed etica, sotto la protezione del ministro Firmian, del cui nipote fu precettore. Poi, nel quadro delle riforme scolastiche promosse in Lombardia da Giuseppe II, a lui vennero affidate la riorganizzazione dell'insegnamento elementare, le traduzioni dal tedesco, la preparazione di sussidi didattici, le visite agli istituti scolastici. Infine, all'aprirsi del nuovo secolo, dopo la fondazione della Repubblica italiana, il Soave, che non aveva nascosto sentimenti anti-napoleonici ma che era stato reintegrato nei ruoli per i buoni uffici del vicepresidente Francesco Melzi d'Eril, ottenne ulteriori, significativi riconoscimenti: la direzione del Collegio nazionale di Modena, la nomina a membro dell'Istituto Nazionale, la cattedra di analisi delle idee all'Università di Pavia.

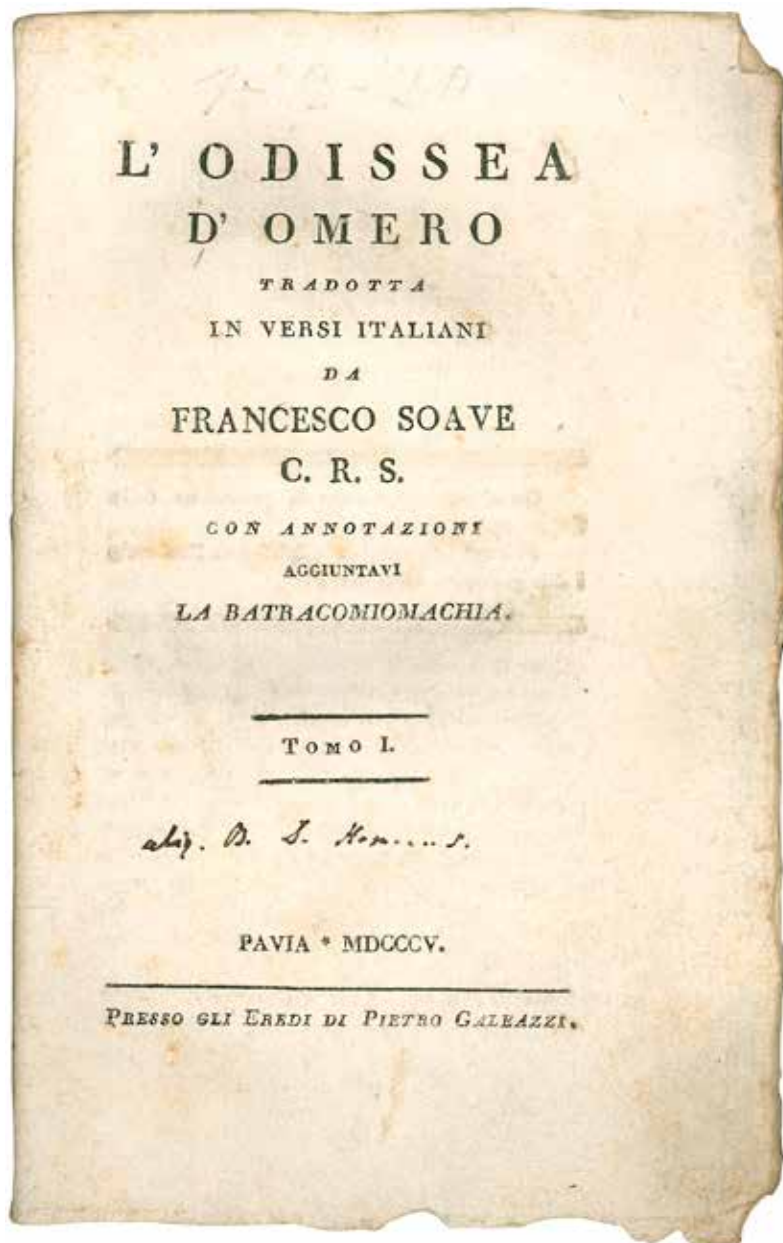
Converrà poi ricordare, per la contiguità cronologica col suo cantiere omerico, almeno uno dei meriti del Soave: quello di coordinatore, con altri, della grande raccolta dei Classici italiani, fortemente voluta dal governo napoleonico nel 1802 allo scopo di rafforzare lo "spirito pubblico" della nascente nazione attraverso la riproposta delle testimonianze di cinque secoli di letteratura, da Dante al Settecento. L'impresa editoriale, rimasta insuperata, ancora oggi non cessa di stupire (in dodici anni vennero prodotti 249 volumi, cui se ne aggiunsero 50 di *Scrittori di economia politica*), e tutto ciò grazie all'autorevole patronato politico, alla copertura finanziaria garantita dai capitali della nascente industria tipografica, ma soprattutto all'impegno e alle scelte della *équipe* di collaboratori, fra i quali il Soave ebbe un ruolo importante (oltre a orientare le scelte, curò anche direttamente, per la Collana, un'edizione delle opere di Petrarca). Si deve senza dubbio al Soave se il disegno della raccolta finì col rispondere ai criteri "di un classicismo moderno e scevro di impalcature scolastiche", in grado di interpretare "con un asciutto razionalismo" le indicazioni fornite a suo tempo da Giuseppe Parini nelle *Lezioni di belle lettere*⁵⁾.

La presenza di Francesco Soa-

ve nell'officina dei Classici italiani scorre dunque parallela alla sua esperienza di traduttore e all'edizione dell'*Odissea* e della *Batracomiomachia*. Di quest'ultimo, singolare poemetto, e delle versioni realizzate nel Sette-Ottocento, Irene Botta traccia la storia, fermando l'attenzione sulle scelte linguistiche, sui testi di riferimento, sulle opzioni metriche più o meno legate a ragioni di fedeltà mimetica nella resa dell'esametro, sull'adeguamento dei volgarizzatori ai parametri della cultura del tempo fra Toscana e Veneto (che furono, per ragioni diverse, le aree privilegiate di questo *revival* omerico). Risulta particolarmente efficace la scelta della curatrice di offrire in sinossi, come già ricordato, le quattro più importanti edizioni dei volgarizzamenti: Salvini, le due di Leopardi e quella del Soave, distinta, nella stampa, da un fondo grigio che ne sottolinea la centralità. La scelta definitiva consente una fruizione parallela dei testi da parte del lettore, che nello stesso tempo può disporre, nella fascia inferiore della pagina, di un ricchissimo commento, che coglie il reticolo delle fonti, scioglie nodi interpretativi, discute la rispondenza fra l'originale e le versioni (tutte puntualmente raffrontate tra loro), indica le suggestioni e gli echi che il poemetto volgarizzato poteva suscitare.

Un lettore attento della versione del Soave fu, appunto, Leopardi, che poteva disporre, nella biblioteca di famiglia, di non poche edizioni del poemetto, nel testo greco e in traduzione⁶. La sua seconda versione fu preparata in fretta nel gennaio 1822 per rispondere a una sollecitazione di Pietro Brighenti, il quale aveva chiesto l'autorizzazione a stampare, in una progettata edizione veronese di Omero volgarizzato, la traduzione leopardiana del 1817 (con qualche eventuale variazione), insieme a quella pubblicata nella primavera del 1822 dal ravennate Paolo Costa, esponente di spicco della Scuola classica romagnola, che a Leopardi guardava con attenzione.

Quell'edizione veronese di Omero non venne realizzata, e la nuova versione, preparata da Leopardi in



Il frontespizio dell'edizione pavese de *L'Odissea d'Omero* del 1805 (proviene dalla Biblioteca cantonale di Lugano), a cui è aggiunta la *Batracomiomachia*, oggetto della recente ricerca di Irene Botta uscita nella collana dei "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana". A voltare in italiano l'opera omerica nell'edizione uscita Presso gli Eredi di Pietro Galeazzi fu il padre somasco Francesco Soave (1743-1806), tra le personalità luganesi del secondo Settecento e del primo Ottocento che seppero grandemente distinguersi in Italia in ambito letterario e pedagogico. Nato nel quartiere di Cioccaro, avrebbe poi trascorso gran parte della vita lontano dalla patria, tra Milano, Pavia, Roma, Parma, Napoli, Modena, rientrando a Lugano brevemente solo all'epoca dei torbidi della Rivoluzione francese. Fu avviato agli studi nella maggiore scuola pubblica di Lugano, il Collegio di Sant'Antonio retto dai padri somaschi, dove sedicenne fu indotto ad abbracciare la carriera ecclesiastica entrando a far parte dell'ordine. Da lì avrebbe avviato gli studi teologici in Italia, dando inizio al suo noviziato letterario a contatto con eruditi e studiosi. A partire dal soggiorno giovanile a Parma, straordinario centro di promozione culturale, il padre Soave avrebbe coltivato la divulgazione del sapere in tutte le sue forme. Professore nelle scuole universitarie di Parma, Milano, Modena e Pavia, divulgatore della filosofia empirico-sensista e fiero avversario delle dottrine del materialismo kantiano, si cimentò con raccolte poetiche occasionali e con i classici italiani e dell'antichità. Pubblicò traduzioni in versi sciolti di Omero appunto, ma anche di Virgilio e Orazio, o di scrittori moderni come il popolare poeta svizzero Salomon Gessner, autore degli *Idilli*. Ma la sua larga fama è legata ai fortunati manuali di scuola, dalla *Grammatica della lingua italiana* alle celeberrime *Novelle morali*, a lungo utilizzate nelle scuole della penisola e del Ticino, che, insieme alla sua opera di direttore delle scuole lombarde, incaricato dal governo austriaco di realizzare un'estesa riforma del sistema educativo elementare, costituiscono il cardine dell'instancabile azione pedagogica del padre somasco luganese.



Una rara raffigurazione della *Batracomiomachia*, ossia la battaglia delle rane e dei topi, infine sterminati dai granchi mandati da Zeus, secondo la scherzosa descrizione nel poemetto di circa trecento versi che gli antichi attribuivano ad Omero. L'immagine incisa da Giuseppe Patrini su disegno del pittore Francesco Zuccarelli è tratta dal controfrontespizio di un'edizione settecentesca di larga diffusione e fama, quella dello stampatore veneziano G.B. Albrizzi del 1744, con traduzione italiana di Antonio Lavagnoli (si ringrazia la Biblioteca civica di Belluno per la gentile concessione). Rappresenta l'episodio centrale del poemetto, destinato a scatenare la guerra: ossia il momento in cui appare improvvisamente un serpente d'acqua, che spaventa il re delle rane Gonfiagote, che si inabissa nelle acque del lago incurante del povero Rubabriciole, figlio del re dei topi Rodipane, precedentemente convinto a montargli sulle spalle per visitare il lago, e che annega miseramente. Così traduce Francesco Soave l'episodio, ai vv. 99 sgg.: "... ecco improvviso / appare un idro, orribil vista a entrambi! / In atto spaventoso egli sull'onde / il teso collo ergeva. Gonfiagote / il vide appena, si tuffò nell'acque / rapidamente, onde fuggir la morte; / né si sovvenne, che là in mezzo esposto / lasciava al nero fato il suo compagno. / Questo solo rimaso, sopra il lago / cadde riverso: invan stringea le mani, / contro la morte invan mesto lottava".

pochi giorni ma con molte modifiche rispetto alla prima, rimase per tre anni nella mani del Brighenti; che l'avrebbe stampata a Bologna nel maggio 1825 in un giornale da lui diretto. Irene Botta, sulla base di lezioni convergenti (e non attestate nelle versioni di altri tra-

duttori), nota che con ogni probabilità il Costa, in contatto col Brighenti, poté utilizzare tacitamente il manoscritto leopardiano, recuperandone appunto alcune lezioni distintive.

Ma a sua volta Leopardi aveva ben presenti le scelte operate dal

Soave; e il commento individua non pochi elementi di contiguità, estendendo il raffronto ai più tardi *Paralipomeni*. Due esempi sembrano particolarmente interessanti. Al momento della battaglia finale, i topi si slanciano sui ranocchi. Nella traduzione, il Soave parla appunto dei topi "fermi / di sterminarne affatto e stirpe e seme" (vv. 372-373). Leopardi riprende dal Soave l'aggettivo "fermi", assente nelle altre traduzioni, applicandolo ancora ai topi, e sempre in un contesto guerresco, ma spostandolo dal versante della lotta a quello delle dichiarazioni altisonanti, e dunque rovesciandone parodisticamente il senso; cioè, ogni singolo topo (vale a dire i cospiratori degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento) dichiara spavalidamente i propri intenti bellicosi nel confronti delle rane, tuttavia "fermo ciascun, se si venisse all'atto / di fuggir come dianzi avevano fatto" (VI, 15, vv. 7-8). Un eroismo fondato soltanto sulle parole, dunque, non sulle azioni, segnale della sfiducia con la quale Leopardi guardava a certe prese di posizione del fronte liberale, segnata da quello mazziniano.

Inoltre, il sintagma "topi estinti" ricorre, nella versione del Soave, al v. 199, dove il re delle rane si dice certo di poter innalzare un "alto trofeo" sulla marmaglia dei topi che cadranno uccisi. Assente altrove, la stessa formula riaffiora nei *Paralipomeni* leopardiani per due volte: dapprima quando si prepara la grandiosa scena degli Inferi topeschi ("l'immortal soggiorno / de' topi estinti", VII, 19, v. 2), dove i defunti potranno forse fornire consigli sul da farsi ai combattenti della loro stirpe, e poi all'inizio dell'ultimo canto, quando il messaggero dei topi giunge alla sede delle anime "de' topi estinti" (VIII, 2, v. 8). Lo stesso vocabolo "estinto", molto caro a Leopardi (sei occorrenze nei *Canti*, e altrettante nei *Paralipomeni*), si dispiega in vari luoghi, orientandosi su tre linee: quella eroica, nel quinto canto, dove Leopardi si chiede (dopo la morte dell'intrepido Rubatocchi) se la "bella virtù", unico valore capace di scaldare il cuore, sia scomparsa con l'estinzione della stirpe topesca (V, 48, v. 3);



M. Francesco Petrarca

LE RIME
DI
M. FRANCESCO
PETRARCA

ILLUSTRATE CON NOTE
DAL P. FRANCESCO SOAVE C. R. S.

PROFESSORE DI FILOSOFIA
NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

VOLUME PRIMO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.º 1118.
ANNO 1805.

Francesco Soave esercitò le proprie competenze in vari àmbiti. Oltre che traduttore di testi dell'antichità classica come quelli omerici, fu anche editore e commentatore di opere letterarie, animato dall'intento di riproporre ai lettori moderni i monumenti della "italica poesia" (così scriveva a Carlo Rosmini il 19 agosto 1786). Questa attività editoriale, oggi poco conosciuta, ebbe a quel tempo notevole risonanza. La raccolta di opere, progettata nel 1780, fu concretamente avviata nel 1783 con le rime di Carlo Innocenzo Frugoni, presso Gaetano Motta, che era l'editore di fiducia del Soave a Milano, avendo stampato, in quegli stessi anni, varie altre sue opere (le traduzioni di Locke, gli *Idilli*, la prima edizione delle *Novelle morali*). Ai quattro volumi dei versi del Frugoni, poeta della corte borbonica di Parma, scomparso nel 1768, seguì, nel 1785, l'edizione delle rime del savonese Gabriello Chiabrera, attivo nella prima metà del secolo XVII. Ma a quel punto la raccolta dei poeti lirici, che pesava sulle spalle del solo promotore, era destinata a misurarsi con imprese editoriali ben più agguerrite, come il *Parnaso italiano* di Andrea Rubbi, inaugurato a Venezia nel 1784 e concluso, dopo 56 volumi, nel 1791. Fra molte difficoltà, il Soave poté dunque aggiungere un terzo titolo al suo personale catalogo, nel 1790, con un'edizione parziale del *Canzoniere* di Francesco Petrarca. Rielaborato, con diverso e più ampio criterio, quest'ultimo lavoro sarebbe poi confluito nel 1805 (lo stesso anno della *Batracomiomachia* e dell'*Odissea* tradotte) nella raccolta milanese di *Classici italiani*, voluta e finanziata dal governo napoleonico (qui si riproduce il frontespizio dell'esemplare della Biblioteca cantonale di Bellinzona, con il ritratto del poeta inciso da Giuseppe Benaglia). La collezione, che contava su oltre settecento associati, garantì all'edizione del Petrarca curata dal Soave un'ampia circolazione (fra i sottoscrittori era il giovane Alessandro Manzoni, che del Soave era stato allievo per breve tempo, pochi anni prima, al Collegio dei Somaschi di Lugano). Anche le edizioni delle poesie del Frugoni e del Chiabrera furono più volte ristampate: la prima a Venezia nel 1793 e nel 1803, e ancora nel 1812 a Bassano, l'altra a Milano nel 1826 (da quest'ultima Giacomo Leopardi trasse sette componimenti del Chiabrera, per lo più di registro eroico, per la *Crestomazia* poetica da lui allestita nel 1828).

quella funebre dei due ultimi canti, dove Leopardi allude alle varie categorie degli "estinti animali" (VII, 44, v. 5); e poi, ancora una volta in funzione comico-parodistica, laddove scrive che i morti non sanno ridere ("non è l'estinto un animal risivo", VIII, 24, v. 1), introducen-

do l'episodio del somnesso accenno di riso, appena trattenuto, un "suon giocondo", col quale gli abissi infernali dei topi accolgono colui che è arrivato ad interrogarli, portavoce sincero ma sprovvisto di un velleitario, irrealizzabile, illusorio progetto di riscatto e di libertà.

Le scelte del Soave (altre se ne potrebbero indicare) furono dunque privilegiate dall'ultimo Leopardi, e riprese come particolarmente funzionali alla reinvenzione grottesca e amara dei *Paralipomeni*; "libro terribile", come ebbe a definirlo Vincenzo Gioberti⁷. Anche per

questa sua vitalità, e per i semi fecondi che ha gettato, la *Batracomiomachia* del padre somasco luganese era degna, a due secoli di distanza, di essere così intelligentemente riproposta.

William Spaggiari

Il testo qui proposto rielabora l'intervento tenuto da William Spaggiari (professore di Letteratura italiana all'Università degli studi di Milano) in occasione della presentazione del volume il 17 dicembre 2015, presso la Biblioteca Cantonale di Bellinzona; all'incontro, moderato da Stefano Vassere, hanno preso parte Giancarlo Reggi (il cui contributo si legge in questo stesso numero della rivista), Sandro Rusconi e Irene Botta, curatrice del volume.

1) Francesco Soave, *La Batracomiomachia (Fra traduzioni e riscritture)*, a cura di Irene Botta, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2015, pp. 159 ("Testi per la

storia della cultura della Svizzera italiana", vol. XII). A *Introduzione, Nota ai testi* e bibliografia (pp. 11-68) seguono il testo greco del poemetto (pp. 69-78), le versioni (con apparato di note) di Salvini, Soave e Leopardi (pp. 79-131), una *Appendice* sui modi in cui furono resi cinque versi (in cui ricorrono nomi di personaggi) nelle traduzioni della *Batracomiomachia* succedutesi dal 1723 al 1826 (pp. 135-142); chiudono il volume gli *Indici* dei nomi, dei termini greci nell'Indice e nel Commento, delle illustrazioni (pp. 145-159). Alla soluzione dei non facili problemi di assetto editoriale di questo volume, per garantire una migliore leggibilità di materiali tanto complessi, ha contribuito Ottavio Besomi, presidente fino al 2015 del Comitato scientifico della Collana.

2) Lettera a Francesco Cancellieri, 6 aprile 1816, in Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., nel vol. I, p. 19.

3) *Sulla traduzione dell'Odissea*, in Ugo Foscolo, *Lezioni. Articoli di critica e*

di polemica (1809-1811), a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 197-230, p. 203.

4) Cesare Cantù, *Soave (Francesco)*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tivaldo*, Venezia, Alvisopoli, 1834, vol. I, pp. 430-436.

5) Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Presentazione di Mario Infelise, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 33.

6) *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, Nuova edizione a cura di Andrea Campana, Prefazione di Emilio Pasquini, Firenze, Olschki, 2011, pp. 155-156 (del Soave nella biblioteca figurano anche gli *Elementi di geometria*, Venezia, Fenzo, 1800, e le *Novelle morali*, Firenze, Molini, 1822; cfr. a pp. 252-253).

7) *Il gesuita moderno*, Losanna, Bonamici, 1846-47, 5 voll., nel vol. III, p. 484.